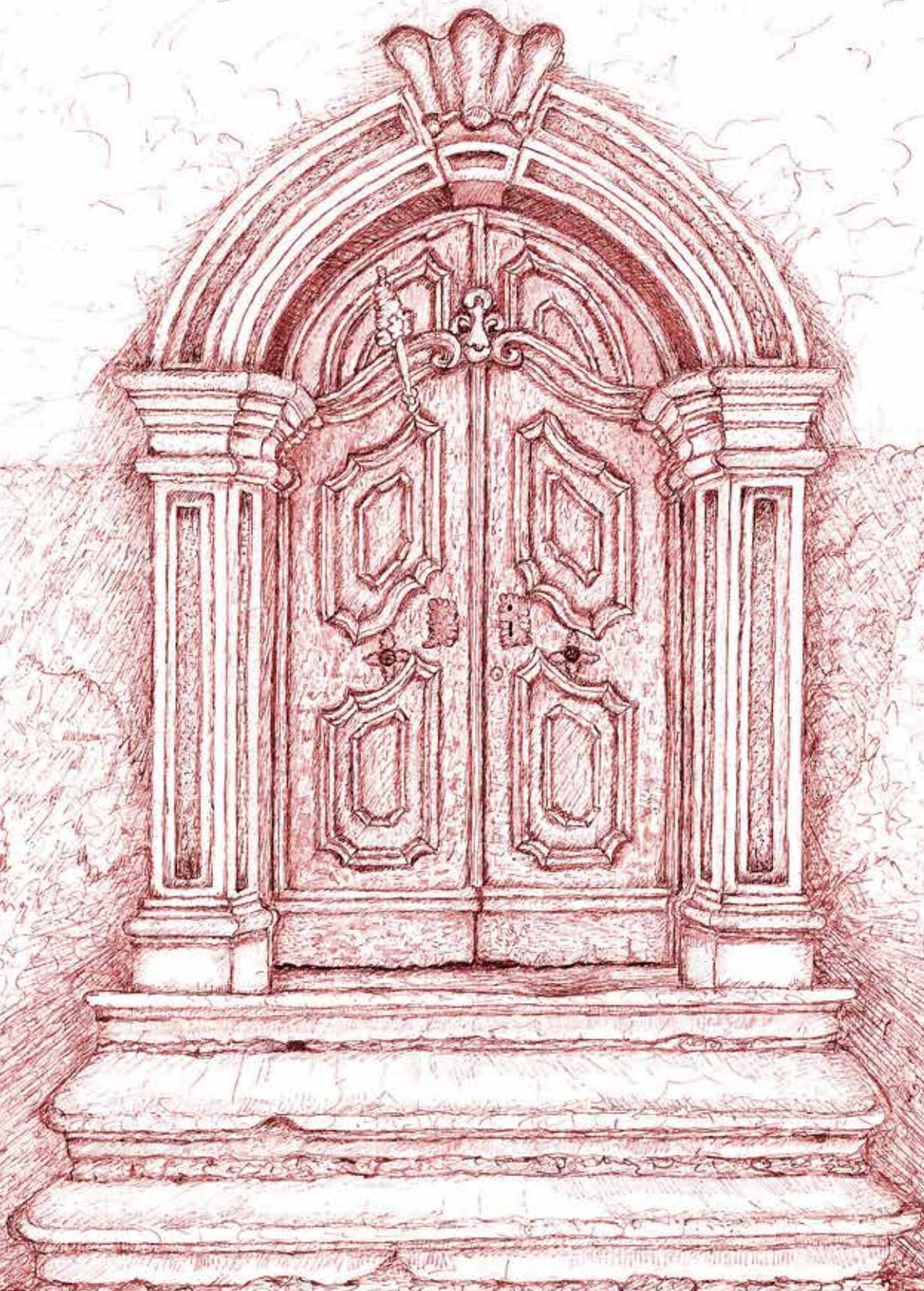


RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE

Periodico semestrale - Anno 5 - n° 1 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Supplemento al N. 2 di Cavedine Notizie - marzo 1993 - Fotocomposizione e stampa Litografia Amorth - Gardolo - Tn



CM Teodora

SOMMARIO

Presentazione	3
Calavino: Il restauro della cappella Madruzzo	4
Sentenza in nome di Sua Maestà l'imperatore	10
Proverbi trentini	13
Sondaggio al riparo del "Santuario" in "Val Cornelio" nel Comune di Lasino	15
La casa rustica 3	19

Direttore Responsabile: Bosetti Mariano

Comitato di Redazione: Bolognani Lorena, Comai Attilio, Comai Pierpaolo, Cattoni Luigi, Chemotti Tiziana, Chemotti Teodora

In copertina: portale della Canonica di Cavedine

Stampa Litografia Amorth - Trento

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa di Lire 10.000 può essere versata sul conto corrente n. 14960389 intestato a: Associazione Culturale Retrospective - 38070 Vigo Cavedine.

Cari lettori,

questa volta usciamo piuttosto in ritardo rispetto all'abituale scadenza ma spero che ce ne vorrete scusare. Purtroppo qualcuno della redazione ha avuto una primavera molto impegnativa e quindi ci sono state delle difficoltà a stendere gli articoli necessari a completare la rivista, ma comunque siamo qui con un numero che si annuncia piuttosto interessante anche se con meno argomenti del solito.

Il 1993 è «L'anno Madruzziano» e in Provincia si segnalano manifestazioni ed appuntamenti sull'argomento, quindi non potevamo mancare noi. L'antica abitazione dei Madruzzo, il castello, domina la nostra valle, il paese ai suoi piedi porta il nome di quel nobile casato e Calavino conserva tangibili segni della loro presenza. Il primo articolo è relativo infatti al restauro degli affreschi della Cappella Madruzzo, laterale della Chiesa arcipretale di Calavino. Precisa ed esauriente la descrizione della Cappella, interessante la relazione finale dei restauratori: un invito ad andare a dare un'occhiata.

Qualche decennio fa il ritardato parto di una mucca acquistata gravida poteva arrivare anche in tribunale, la sentenza è trascritta per intero nel secondo articolo di questo numero ed è accompagnata da una breve riflessione sull'importanza delle mucche nell'economia di quel tempo.

La consueta rubrica dei proverbi trentini è un riposante intervallo prima di intraprendere la lettura della terza parte della relazione relativa ai ritrovamenti archeologici nel sito in Val Cornelio nel Comune di Lasino.

Prosegue la ricerca lessicale dialettale con un altro brano relativo alla casa rustica che da questo numero cominciamo ad osservare da fuori e nelle sue strutture più importanti.

Continuate a seguirci e buona lettura.

*Il Presidente dell'Associazione
Attilio Comai*

CALAVINO

IL RESTAURO DELLA CAPPELLA MADRUZZO

di

MARIANO BOSETTI

Ricorre quest'anno l'ANNO **MADRUZZIANO**, che culminerà all'inizio dell'estate con una serie di manifestazioni culturali (come la mostra allestita nelle sale del Buon Consiglio a Trento dal titolo "I Madruzzo e l'Europa", aperta da luglio a novembre); l'avvenimento di richiamo internazionale fa sì che sia portata alla luce l'opera di questo famoso casato, che per circa 120 anni (dal 1539 al 1658) resse ininterrottamente le sorti del Principato Vescovile di Trento (in momenti importanti come il periodo del Concilio di Trento: dal 13 dicembre 1545 al 4 dicembre 1563, sospeso da frequenti pause), e di conseguenza si proponga una rivisitazione dei luoghi, che si richiama a tali personaggi. Se da una parte la città di Trento riveste un ruolo rilevante, non da meno lo sono i luoghi dove la famiglia Madruzzo risiedeva e dove esercitò anche diritti di antica origine: i castelli di Madruzzo e di Toblino e il paese di Calavino (la chiesa arcipretale e la chiesetta "campestre" dedicata ai SS. Mauro, Grato e Giocondo sulla strada comunale Calavino-P. Oliveti, recentemente restaurata dal Comune di Calavino).

Il riproporsi di simili ricorrenze privilegia di solito l'opportunità di interventi di restauro conservativo di beni artistico-architettonici, legati al momento celebrativo. Così, grazie al sostanzioso contributo della Provincia Autonoma di Trento, Assessorato Beni Culturali, pari a circa 156 milioni, si sta provvedendo in questi mesi ai lavori di restauro di affreschi e tele situati nella cinquecentesca chiesa parrocchiale di Calavino. Fra questi assume particolare rilievo, sia per la mole dell'opera che per la specificità dell'intervento, il recupero pittorico della cappella Madruzzo.

LA CAPPELLA MADRUZZO

L'Affresco

Nell'illustrare le modalità dell'intervento ci siamo valse della relazione tecnica, redatta dallo Studio Emer-Ferrai-Perini, a cui è stata affidata

anche la realizzazione dei lavori.

A pianta quadrangolare la cappella è completamente decorata sulle tre pareti e sull'intera volta (complessivamente 120 mq. circa affrescati da autore ignoto, risalente al 1549).

La volta è ornata da una fitta ramificazione di motivi a grottesca, che si dipartono dalla base dei pennacchi con girali vegetali, uccelli fantastici e targhe in modo da occupare l'intero avvolto. Le decorazioni vegetali e le figure fitoforme sono dipinte con toni scuri e rifiniture verdi-azzurre su fondo chiaro. Al centro, entro una cornice circolare dipinta a finto marmo rosso con patere decorative, vi è il busto del Redentore reggente una croce.

Le pareti sono ciascuna suddivisa in tre parti da una architettura dipinta:

a) in alto, al centro delle lunette, vi sono gli stemmi della **FAMIGLIA MADRUZZO**, racchiusi da ghirlande. Le lunette sono delimitate, in basso, da una balaustra dipinta con colonnine tornite, poggianti su di un cornicione aggettante in pietra bianca e rossa.

b) la parte centrale, al di sotto del cornicione di pietra, è delimitata da cornici dipinte in finto marmo rosso. Vi sono raffigurati i componenti della **FAMIGLIA MADRUZZO**, inginocchiati in atteggiamento di preghiera; a destra dell'altare: il **barone Giovanni Gaudenzio** con i figli **Nicolò, Cristoforo e Giorgio**; a sinistra: la **moglie Eufemia** dei signori di **Sparemberg e Villanders** con le figlie **Caterina, Marta, Brigida** e le nipoti **Giulia ed Isabella** (interpretazione critica di Modesto Lunelli). Racchiudono la raffigurazione, in alto, dei festoni con frutta e nastri sorretti da teste di leone e, in basso, un doppio cornicione modanato, intercalato da mensole sempre dipinte.

Le due finestre che si aprono sulle pareti contrapposte sono decorate nelle strombature con finti marmi bianchi e cornici rosse; alla sommità ognuna reca un medaglione con un busto maschile monocromo: ai lati ogni finestra ha due

ovali con dipinte figure a cavallo sulla parte destra e due figure femminili sulla sinistra, eseguite a monocromo su fondo nero.

c) la parte bassa è costituita da uno zoccolo ripartito in specchiature marmoree con cinque paesaggi inseriti in cornici tonde a ovali a finto marmo rosso. A sinistra troviamo la tomba di **Aliprando Madruzzo** (si veda più sotto); la parete destra è stata privata nella parte centrale dello zoccolo per l'inserimento del confessionale ligneo, con sbrecciature lungo i lati, risarcite con malte grossolane.

TOMBA DI ALIPRANDO MADRUZZO

Addossato alla parte interna (a mattina) si trova un artistico "mausoleo" marmoreo, costituito da una cornice in pietra rossa sormontata da una cimasa con delfini, con al centro lo stemma araldico della FAMIGLIA MADRUZZO; la cuspide del monumento funerario termina con un piedestallo sopra il quale, sulla parete, è dipinta la figura di un guerriero con evidente riferimento ad **ALIPRANDO MADRUZZO**, morto ad Ulma il 17 febbraio 1547 e da lì traslato a Calavino.

Su di esso si legge, in basso, un'iscrizione latina (attribuita dalla tradizione al celebre veronese Gerolamo Fracastoro, medico del Concilio ed amico di CASA MADRUZZO) che celebra i meriti militari del nobile Madruzzo:

"ALIPRANDUS Madrucii Avii et Brentonici Baro et Dominus.

Qui si aetatem aspicias peracerbus: si facta: satis maturus occubuit a puero usque ad decimum septimum annum in Gallia et in Italia literas didicit eodem anno et sequente sub Caroto quinto indictissimo et Ferdinando rege Romanorum in Pannonia contra Thurcos tribunicia potestate strenue functas e bis deinde apud Belgas contra regem Gallorum tribunorum Germanorum militum supremum nummus fortiter gessit. nem contra eundem regem in subalpinis datis acceptisque virtute bellica crebris vulneribus novissime eadem praeditus potestate contra eos Germanos quia Caesare defecerunt facinoribus editis maximis vix ostendus terris acerbo funere ereptus ex obiit Ulmae die XVII Februarii MDXL VII annos natus quicumque et viginti inde cura suorum in patriam delatus magnabo omnium".

Aliprando Madruzzo nacque nel 1522 nel castello di Madruzzo da Giangaudenzio ed Eufemia Sparemberg. Dopo aver studiato lettere in Italia e Francia abbracciò la carriera militare, entrando a servizio dell'imperatore Carlo V. Combattè in Ungheria contro i Turchi, nelle Fiandre contro i Francesi e contro gli stessi in Piemonte. È celebre il duello a morte che egli sostenne nel 1544 prima della battaglia di Ceresole (Piemonte) contro il capitano francese La Mole, che ne uscì morto, mentre il Madruzzo, pur gravemente ferito, poté prendere parte alla battaglia del 14 aprile. Ferito in 15 parti del corpo, fu creduto morto; venne raccolto e quindi imprigionato dal duca di Enghien. Successivamente fu liberato per intervento del fratello, cardinal Cristoforo, e dell'imperatore. Combattè nuovamente in Francia e dopo la battaglia di Crespy ritornò in patria.

In seguito all'apertura del Concilio di Trento (1545), egli fu incaricato, col titolo di capitano, di mantenere l'ordine (secondo il Pallavicino-Sforza carica molto ambita). Però non esercitò a lungo tale incarico in quanto il Madruzzo (desideroso di avventure militari) si recò a combattere in Germania contro i protestanti. Carlo V lo insignì del grado di colonnello, capo della sua guardia del corpo, e si distinse in numerose battaglie in Svevia e in Baviera. Però a Ulma una violenta malattia intestinale gli fu fatale e la salma fu trasportata, attraverso la Baviera e il Tirolo, a Calavino, dove venne solennemente tumulata nella cappella Madruzzo.

STATO DI CONSERVAZIONE DEGLI AFFRESCHI

Lo stato di degrado in cui si trovano gli affreschi non è dovuto soltanto al deterioramento del tempo (umidità, infiltrazioni d'acqua, incuria,...), ma soprattutto agli empirici interventi di restauro, apportati - spesso senza il supporto di tecniche e materiali adeguati - in periodi precedenti.

Dalle annotazioni dei parroci, che si sono susseguiti nella cura d'anime della parrocchia, si riesce a risalire a questi deprecabili interventi: 1° PERIODO 1854-1900 (parroco don Luigi Gentilini): "...in seguito all'ordine impartito dal-l'allora Vescovo Tschiderer [visita pastora-

le 1839] furono ridipinti, da un certo Leonardo Campochiesa, le decorazioni e gli affreschi con vivacità di colori e modernità di motivo tanto da rendere irriconoscibile la mano dell'artista cinquecentesco".

2° PERIODO 1909-1921 (parroco don Giovanni Faccinelli): in seguito ai lavori della decorazione della navata e del presbiterio, vennero incaricati (1911) i proff. Sigismondo Nardi e Antonio Mayer di intervenire sugli affreschi della cappella Madruzzo *"rimettendo per quanto possibile nello stato originario le pitture e di consolidare qualche affresco che minacciava di cadere"*.

Secondo gli esperti risulta difficile capire l'entità dei vari interventi e cioè se il Campochiesa ridipinse totalmente le superfici, ricreando motivi nuovi, o se ripassò la decorazione originale con scialbature dei fondi, per l'intervento del Meyer, che cercò di ripristinare l'originaria decorazione.

Dai limitati campioni e da una prima ricognizione ravvicinata si possono osservare residui di decorazione azzurra su gran parte della volta, anche sopra la decorazione a grottesche, e di una colorazione giallina in stato di pulverulenza; il fondo chiaro dell'intera superficie è costituito da un'abbondante scialbatura di calce stesa malamente, che ritaglia le decorazioni sovrapponendosi in parte ad esse. In altre zone lo strato è più sottile e si sovrappone con velature, delle quali traspaiono in modo confuso le decorazioni originali.

Le decorazioni vegetali e le grottesche sono dipinte generalmente su fondo bruno-nero e rifinite con giallo oca, azzurri e, negli incarnati e nelle figure delle targhe con lueggiature chiare, corpose e con pennellate veloci.

Gravi danni sono stati provocati dalle cospicue infiltrazioni d'acqua provenienti da perdite del tetto: vi sono stati sollevamenti della pellicola pittorica con rialzamenti di piccole e grandi scaglie, sulla figura del Redentore al centro della volta, ben visibili nelle riprese a luce radente e depositi sulla pellicola pittorica di efflorescenze diffuse in molte zone della volta.

Abbondanti, soprattutto sulla figura del Redentore e sulla croce, sono le ridipinture eseguite con materiali probabilmente organici che hanno subito una forte alterazione.

Dalla ritintura dei capelli si è asportato un frammento di colore che è stato sottoposto ad analisi.

L'adesione degli strati preparatori si presenta relativamente buona, con limitati distacchi del supporto murario e mancanza di coesione della malta in alcune zone interessate da infiltrazioni d'acqua.

Le lunette presentano anch'esse il fondo bianco ampiamente ridipinto con strati di scialbi e residui della stessa tinta azzurra, riscontrata sulla volta; lo stemma della parete sinistra è ridipinto lungo la ghirlanda con ripassatura delle foglie. Molto consistente è lo strato di sporco e polvere depositato.

Sulla parete sinistra, la figura nell'angolo ha numerose mancanze di pellicola pittorica sul viso e sul cimiero, limitati sollevamenti di colore e presenza di numerosi ritocchi; la seconda figura, corrispondente al cardinal Madruzzo, ha una notevole consunzione della pellicola pittorica, soprattutto sul vestito e sulle mani, con ampie ridipinture.

La figura successiva, nella parte corrispondente al busto, è stesa su un sottile strato di intonaco a superficie ruvida e riquadrata in modo regolare e si differenzia da tutte le altre per questa stesura.

Sopra la figura vi sono numerose stucature: il festone in corrispondenza presenta estese cadute di colore con perdita dell'immagine. Nella parete di fondo, a destra dell'altare, vi sono numerose cadute di colore sul bordo della veste nera integrate pittoricamente ed estese consumazioni e cadute sempre integrate sul viso.

A sinistra dell'altare, le figure femminili presentano sui volti abrasioni e cadute con ripassature. Le cornici a finto marmo, sulle quali sono inginocchiate le figure, sono ampiamente ridipinte con stesura a calce e colorazioni rosate. Da un piccolo campione di pulitura si è accertata la possibilità di un ottimo recupero dell'originale.

Lo zoccolo sulla parte bassa ha subito un forte degrado per la presenza di umidità nelle murature, che ha causato la corrosione con sgretolamento anche profondo dell'intonaco e la perdita di brani pittorici su vaste zone. Gran parte delle cadute è stata risarcita con malte debordanti sull'originale e che in molte zone occultano frammenti di intonaco dipinto originale.

Le parti superstiti sono consunte e con grandi perdite di pellicola pittorica: tali perdite possono essere state causate anche dall'incauta asportazione di scialbi a calce, di cui rimangono residui ovunque. Lo zoccolo è particolarmente

interessato a distacchi tra gli strati preparatori. Tutta la superficie della cappella è offuscata da uno spesso strato di polvere e sporco grasso sulla parte inferiore.

La parte decorativa in pietra, costituita dal cor-

nizione bianco e rosso, si presenta in buono stato di conservazione, tranne il forte offuscamento, dovuto allo sporco accumulato. Tali depositi di sporco e polvere grassa attenuano il contrasto cromatico tra le pietre bianca e rossa.

CURIOSITÀ

L'ultima profanazione delle tombe madruzziane avvenne nel 1880, in occasione del 25° anno di permanenza a Calavino, come parroco/decano, di don Luigi Gentilini. Si pensò di fargli un'improvvisata, rinnovando il pavimento malandato della cappella madruzziana, che era in mattonelle consunte dal tempo. Nel mezzo si trovava una grande pietra spezzata con lo stemma madruzziano e l'iscrizione:

"MADRUTIANAE FAMILIAE CINERES"

Il sopralluogo nella tomba fu fatto alla presenza di Domenico Pizzini, Capocomune, di Mansueto Pisoni, del cooperatore don Rinaldo Andreis, del muratore Bortoli Luigi (F e I - trin), aiutato dal giovane Pizzedaz Silvio fu Emmanuele e di Orsola ved.va Pizzini, nata Graziadei, che - chiusa la chiesa dal sagrestano Lunelli - era rimasta dentro. Scopercchiata la tomba il Feltrin scese giù e trovò un avvolto grande quasi come la cappella. Si vide che le tombe erano state profanate perchè le ossa, corrispondenti a circa 10 persone, erano tutte amucchiate a destra (sotto il confessionale). C'erano teschi ancora intatti e si trovò qualche suppellettile (una spada arrugginita).

Nel rifacimento del pavimento vennero tolti anche i balaustri in legno; don Gentilini poi protestò, ma il vandalismo era ormai compiuto.

Ecco la relazione dei restauratori a conclusione del loro lavoro:

Con l'intervento di restauro degli affreschi, in fase di ultimazione, si possono meglio comprendere l'entità e la successione dei massicci restauri, dei quali sono documentati quello eseguito da Leonardo Campochiesa alla fine dell'800 e quello eseguito da Antonio Mayer e Sigismondo Nardi nel 1911.

Rimosso dalla volta lo sporco più incoerente prodotto dal deposito di polveri e fumo grasso, è emerso un notevole spessore di scialbi a calce che ricoprivano tutto il fondo chiaro; lo strato, di spessore variabile, steso a pennellate irregolari, ritagliava malamente i bordi delle decorazioni e delle grottesche, sovrapponendosi e modificandone le forme. Questo strato, eseguito con le stesse modalità anche su tutti i fondi bianchi delle pareti, è riferibile probabilmente all'intervento di ripristino e miglioramento dei



Il particolare della colorazione azzurra della volta

fondi degradati da infiltrazioni d'acqua, eseguito prima dei restauri documentati. Per comprendere l'intervento del Campochiesa è stata molto utile la descrizione stesa dopo il restauro da Vincenzo Casagrande e pubblicata sul nr. IV del 1912 della rivista "S. Vigilio" alle pp. 114-116, in cui si chiarisce che il restauratore ricoprì totalmente la volta con colore celeste, tranne il tondo del Redentore che ridipinse ampiamente ad olio. Dello strato celeste si sono trovati residui sia sulle scialbature sovrapposte al fondo bianco, che sulle decorazioni a grottesche.

La figura del Cristo (che alla fluorescenza delle lampade ultraviolette presentava due diverse ridipinture), era stata non solo ridipinta nelle cadute di colore e nelle zone invase da sali e alterazioni, ma anche modificata nell'anatomia, per esempio con lo spostamento centrale dell'ombelico, e dell'espressione del volto. Notevole è stato il recupero della pellicola pittorica originale in una zona notevolmente degradata, con rialzamenti accentuati della pellicola pittorica, alcuni a bolla chiusa, ridipinture ad olio e tempera e alterazioni cromatiche.



Nell'intervento eseguito dal Campochiesa furono modificati i colori araldici degli stemmi sulle lunette, ridotta la balaustra in finto marmo rosso sulle pareti, trasformate le teste di leone in rosette, ricoperti i nastri con tinta celeste i finti marmi nelle strombature delle finestre e ritoccate le figure negli ovali. Purtroppo i danni maggiori dovuti all'intervento estetico del Campochiesa furono subiti dalle figure della famiglia Madruzzo dipinte lungo le pareti. Tutte le figure furono ridipinte ad olio, ai vestiti neri originali furono aggiunti pizzi, trine e merletti, una delle figlie fu trasformata in piccolo guerriero e alla seconda ridipinse la veste nera con tinta celeste. Nell'intervento eseguito dal Mayer, probabilmente con il concorso del Nardi, furono rimosse molte ridipinture ad olio: egli non si limitò solo alla rimozione delle sostanze estranee, ma eseguì anche un intervento di ricostruzione pittorica delle parti perdute e di rafforzamento e ripassatura sopra alla pittura originale. Gli interventi si presentavano notevolmente degradati, per mancanza di coesione nelle ricostruzioni a tempera e forti alterazioni cromatiche, confrontando le superfici originali. Con l'intervento in corso si sono asportate quasi totalmente le ridipinture, molto tenaci, eseguite ad olio dal Campochiesa, e quelle a tempera del Mayer, eseguite probabilmente con colle animali. Sui fondi chiari della volta e delle pareti sono stati completamente tolti gli strati di scialbi a calce non toccati dai due interventi precedenti, recuperando la superficie originaria dell'intonaco, su cui in alcune zone sono emerse le tracce del carboncino o grafite dell'abbozzo del disegno.

Rimosse le ridipinture e il consistente strato di sporco, sono riemerse ampie parti di grot-

tesche praticamente intatte, eseguite su fondo scuro, con originarie lumeggiature rosse e verdi di malachite, ricoperte nell'ultimo restauro con gialli di bario e verdi di cromo. Sulle balaustre erano presenti moltissime ricostruzioni a tempera, alcune su ampie stuccature in malta e gesso, con completamenti sfasati rispetto ai frammenti originari. Le cornici in finto marmo rosso presentavano due diverse ridipinture ad olio e tempera. Le figure avevano residui di ridipinture ad olio sui vestiti neri, mentre i visi erano ancora impregnati e ampiamente ridipinti; la sostanza identificata nelle analisi eseguite su piccoli prelievi, hanno accertato come legante olio di lino. Più problematica si è rilevata la pulitura delle prime due figure della parete destra. La figura del Cardinale Cristoforo, con il viso in discrete condizioni di conservazione, presentava purtroppo gravi e consistenti rifacimenti lungo tutto il vestito; la pulitura si è limitata alla rimozione delle ridipinture più grossolane, poiché la loro totale asportazione avrebbe creato gravi scompensi nella lettura dell'immagine gravemente lacunosa. La figura accanto rappresentante Aliprando è stata oggetto di un radicale intervento: presumibilmente rovinata da infiltrazioni d'acqua fu totalmente staccata dal muro, risanato l'intonaco e ricolata. Purtroppo l'operazione eseguita dal Mayer fu traumatica per la delicata superficie, causò infatti gravi perdite di pellicola pittorica. Esse vennero riempite a tergo con caseinato di calcio e ampiamente ricostruite con ridipinture a tempera. Con la pulitura eseguita si è accertata la perdita quasi totale dell'immagine, ricostruita pittoricamente ricalcando forse la figura di Nicolò. Dai campioni eseguiti si è riscontrata la mano sinistra appoggiata sopra l'elsa della spada, pro-

Ecco la sequenza fotografica delle fasi dell'intervento nel medaglione centrale della volta, raffigurante il REDENTORE.



FOTO 1: prima del restauro a luce normale

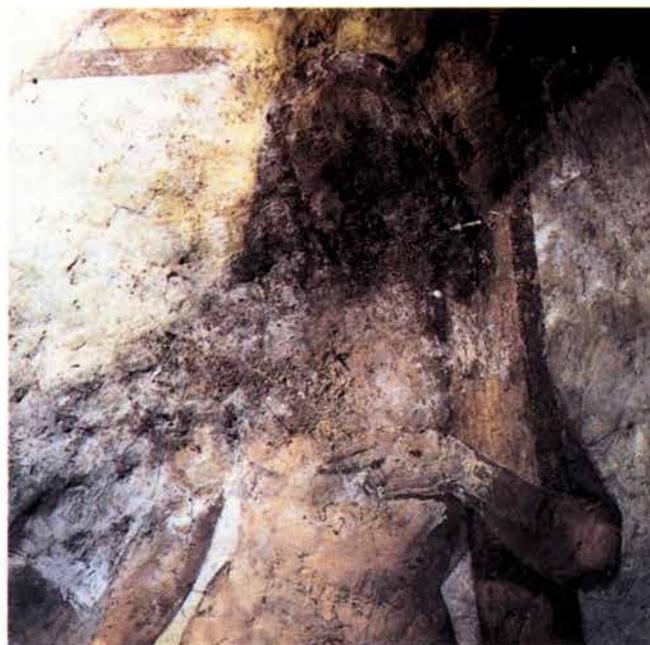


FOTO 2: prima del restauro a luce radente



FOTO 3: nel corso del restauro con fluorescenza LIV

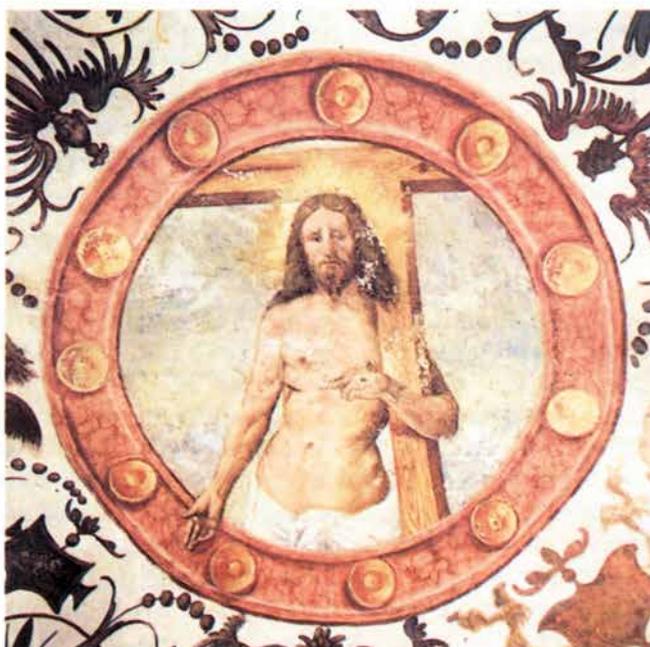


FOTO 4: dopo la fase di totale ripulitura

tabilmente originale. Dalle notizie sul restauro si deduce che essa fu scambiata per una ricostruzione errata del Capochiesa e ricoperta. Le mani giunte furono quindi dipinte come negli altri personaggi.

L'accertata esiguità di superficie originaria su tutta la figura ha orientato per il mantenimento della ridipintura superstite.

Il restauro oltre a ridare leggibilità a degli affreschi rovinati, ha messo in luce l'abilità ritrattistica dell'ignoto pittore e le capacità inventive nei particolari meno visibili, come i monocromi delle targhe nella volta e delle grottesche.



FOTO 5 Aliprando Madruzzo con le mani giunte. anziché con la mano sinistra sopra l'elsa della spada

SENTENZA IN NOME DI SUA MAESTÀ L'IMPERATORE

L'I.R. Giudizio Distrettuale di Vezzano a mezzo dell'I.R. Aggiunto giudiziario Luigi Francescotti deliberando sulla causa civile di Andreassi Angelo detto Dorighel di Chiarano attore rappresentato dall'Avvocato dott. Alfredo de Ferrari in Arco contro Andreis Tiziano di Lasino per Corone 25.- ed accessori, in base alla pertrattazione orale seguita in confronto di ambedue le parti, ha giudicato: L'attore viene respinto col suo petito proposto nel senso: dovere il convenuto le spese processuali nel liquidato importo di Corone 11,74 entro 14 giorni ed a riparo delle esecuzioni.

FATTISPECIE

Giusta l'esposizione di fatto del rappresentante l'attore nella petizione e nel corso della pertrattazione orale, egli comperava dal convenuto nella primavera decorsa una vacca coll'espressa condizione, che per la stessa alla fine di Aprile decoresse il nono mese di gestazione e che quindi entro l'Aprile 1903 partorisce. Contrariamente a tale patto la vacca invece si sgravò soltanto ai 9 Giugno successivo. Ne derivò che avendo egli rivenduto la vacca a certo Domizio Zucchelli di SS. Tommaso colle condizioni suesposte, fu tenuto a prestare evizione a quest'ultimo.

Difatti con comunicazione 10/7 - 03 N° d'affari Cb 110/3/2 assunta presso il giudizio di Arco si rico-

nobbe un debito per tale titolo verso il Zucchelli dell'importo di Corone 25.-

Appoggiato a ciò propone l'attore la condanna del convenuto di conformità al petito.

Il convenuto propone invece, che la petizione sia respinta colla condanna dell'avversario alla rifu-sione delle spese. Egli ammette bensì come vero il rapporto di fatto esposto dall'attore per quel che riguarda la promessa fattagli, che alla fine di Aprile decoresse il nono mese di gestazione della vacca vendutagli, ma contesta che abbia anche garantito, che entro l'Aprile la vacca avrebbe anche par torito, ed osserva che se la vacca si sgravò soltanto ai 9 Giugno ciò non esclude questo, che la vacca abbia avuto le qualità pattuite di compiere cioè colla fine di Aprile il nono mese di gestazione, perchè il parto, d'una vacca può essere ritardato anche sino al 12° mese e più, e con questa circostanza ha invocato giudiziale perizia. Il rappresentante ammise, che la garanzia siasi limitata nei sensi esposti dal convenuto.

Venne assunto a mezzo del veterinario Emilio Defant la perizia, che suona: La gestazione delle vacche dura di regola 281 giorni.

La minor durata della gestazione osservata in seguito ad esperimenti fatti su larga scala fu di giorni 240 e la durata massima di giorni 321.

In pratica si tiene garante pel danno derivato al

Le vicende sopra descritte, sono strettamente legate a quel mondo contadino dal quale gradatamente, da alcuni decenni ci siamo allontanati.

La situazione di precarietà e di stenti in cui riversava la nostra gente, talvolta diveniva motivo di beghe, che raramente però si consumavano in un'aula giudiziaria.

Il contenuto della sentenza suscita qualche sorriso, se messo a confronto ai fatti giudiziari che la magistratura, di questi tempi deve affrontare, occorre invece ricordare quanta importanza riscontrasse il bene, oggetto del contesto.

L'economia predominante, infatti, era quella agricolo-contadina e attorno ad essa ruotava la vita di tutti i giorni.

Poche erano le forme di guadagno, la bachicoltura, il taglio della legna e la zootecnia. Ed è proprio in quest'ultima che si può identificare la fonte maggiore dell'economia rurale, basata soprattutto sull'allevamento del maiale e della mucca, che diventavano i soli proventi, utili al sostentamento di ogni famiglia poco agiata.

Ogni stalla ospitava una o più mucche, i loro prodotti e derivati erano apprezzati; il latte, il burro, il formaggio, formavano, per il loro alto potere nutritivo, gli alimenti indispensabili per la dieta giornaliera: polenta e lat, fregoloti col lat, roso col lat, mosa col lat, torta basa preparata col coloster (il latte della prima mungitura, dopo la nascita del vitello) polenta e formai, poina, formai miz, ecc..

Uno dei momenti economici più interessanti di tutto l'anno era la nascita del vitello, che si poteva vendere appena svezzato oppure allevato per farne un bue.

Tutti i componenti della famiglia contadina erano chiamati a prestare la loro opera con mansioni particolari e diversificate, destinazione: la cura della stalla e dell'animale.

Agli uomini di casa era assegnato il compito di procurare il foraggio con la ben nota operazione della fienagione, il lavoro giornaliero consisteva invece nella pulizia della stalla. Il letame doveva essere rimosso e la lettiera rinnovata con nuovo strame. Questo continuo bisogno di stoppia determinava occupazione periodica e costante propriamente conosciuta come

"far farlèt". L'attività consisteva nel trasportare a valle, in grandi lenzuola di sacco, il fogliame frammisto a felci e licheni, rastrellati con fatica nel sottobosco.

Alle donne era destinato il servizio della mungitura e della preparazione dei "semolini" (crusca di frumento con l'aggiunta di acqua, quanto ne bastava per ottenere un composto liquido che serviva per abbeverare la mucca all'ora di mezzogiorno).

Durante la stagione invernale, quando il fieno stava per diminuire le donne munite di roncola e sacco si mettevano alla raccolta del "topac". Si arrampicavano sui pendii rocciosi e più solleggiati per strappare quei piccoli ciuffi d'erba fresca da aggiungere al foraggio giornaliero.

Una buona mucca dava dai 10 ai 12 litri di latte al giorno, centro di raccolta era il caseificio del paese. Qui a Lasino funzionava una efficiente attrezzatura per la trasformazione del latte. Raggiunto il quantitativo necessario, determinato in 60 litri, ogni famiglia a turno effettuava la "caserada". Dal procedimento di caseificazione si ottenevano due forme di formaggio, tre o quattro chili di burro e della ricotta. Il residuo del latte lavorato i "saroni" venivano accuratamente raccolti per alimentare il maiale.

Fra maggio e settembre si apriva la stagione dell'alpeggio e le mucche venivano condotte ai pascoli montani. Gran parte delle ampie zone prative di Lagolo servivano a questo scopo. L'attività doveva rappresentare una notevole importanza se si avvertì l'esigenza di istituire un consorzio "Malga di Lagolo" che doveva regolarmente l'utilizzo dei pascoli e le competenze dei soci. Era il periodo del crescente proliferare di cooperativismo (primi decenni dell'attuale secolo), che al motto - "L'unità fa la forza" - portò alle popolazioni considerevoli benefici economici e sociali. I tempi mutarono ancora; progressivamente i regimi di coltura e i metodi di allevamento si trasformarono in meglio sostenuti dal sopravvento di una agricoltura meccanizzata e da radicali interventi tecnologici. Il mondo contadino poté così finalmente riscattarsi da un'atavica miseria.

Tiziana Chemotti

PROVERBI TARENTINI

di ATTILIO COMAI

L'ABITO NON FA IL MONACO

Devènta semper pù difizile méter 'nsèma i proverbi che m'è restà secondo 'n argoment e perciò i riporto così a caso, come i vègn, ma no propi del tut, dato che ghe n'è en pöchi che i par fati aposta per quel fenomeno tüt talian che i ciama "tangentopoli". El sò che **Prima de dir bièsogn vardàse giò dal grombiàl** ma come far a resister ala tentazion? Naturalmente non se vòl far politica ma sol scherzar 'n atimo su 'na discutibile costumanza.

El proverbi che ho dropà come titol el me par propi adato all'argoment. D'acòrdi che **De chi non se fida no l'è da fidarse** ma mi no me fido pù l'istés e sicome son sèmpèr pù convinto che **L'aparenza `ngàna**, e soratüt en politica, no pödo far a men de pensar che da sèmpèr **I furbi i magna capóni ale spate dei coióni**. No gh'è dübi che tanti i ha töt ala létera el proverbi **L'usanza fa la lège**, a dimostrazion che **La lège l'è come la tiramòla**. 'sti chi, convinti che **I soldi i è fati per spènder** i ha anca capì che **'l mondo l'è mèz da comprar e mèz da vènder** e allora i s'è dati da far, ma dato che qualcun 'l g'ha dit che **Se la man non prende la casa rende** lori no i l'ha fat miga co' le man no, co' la cariòla i l'ha fat!

Dovén però anca cercar de capirla 'sta pöra gènt (forse sté pensando che **Bisogn compatìr per eser compatidi** nesì?). 'l savén tuti che **L'occasione fa l'uomo ladro** e sicome **Chi serve 'l comùn non serve nesùn** lóri i s'è rangiàdi perché **Se no se pòl far come se vòl se fa come se pòl**. Del resto **Col grazie non se paga gnanca i frati!**

Dopo tüt **Chi arte non sa far, botéga sèra** e sicòme **Per far nar el car bièsogn ónger le røde** (**La cariòla no la va se no l'è ónta**) se paga, e la va a finir che sicome **En mal tira l'àlter** non se pol pù tirarse 'ndré: **Quande che se è 'n tel bal bièsogn balar**. Qualcün l'ha tacà su l'üs en cartèl de 'sto tipo: **Porta aperta per chi porta**

e chi no porta parta!

Chisà, forse i ha pensà che **La roina a 'n roinà pöchi dani la ghe fa!** E così i s'ha dit che **pütòst che spànderne en goç l'è mèio béverne en pöz** ma no tüt uno, i se l'ha spartidi da bravi fradèi: **En pöc per un no 'l fa mal a nesùn**. I gh'è stadi en pöc tuti perché **Chi no magna en compagnia o che l'è 'n ladro o che l'è `na spia**, e chi me vègn el dübi che sia n'àlter tipo de magnar che 'ntende 'l proverbi perché senò no 'l funzióna. Pöra Italia! 'n do' che sen nadi a finir! L'è propi vera che **A chi che nase diégrazià piöve sul cül anca sentà!** Così, per tanti ani, i s'è deésmèntegàdi che **Bièsogna far la spesa secondo l'entrada** envezi **I ha fat el pas pù lóng dela gamba**, ma no i n'ha fat sol ün de pas! E così i s'è deésmèntegàdi che **I debiti i magna i crediti** e che **I debiti i magna anca de nòt**. La regola l'era **Magna ti che magno anca mi, taéti ti che taéso anca mi**.

E parlando dei debiti statali no gh'è dübi che i deve aver cognosù anca éi quel proverbi de origine nòneésha che 'l dis: **A pagar no eser tant slancènt che se `ntravègn 'n azidènt se paga con gnènt** e dato che **Cói ani vègn i malàni adès no l'è che sténte propi bèn**.

Ma **Col tèmp e col fén madüra anca i nèspoi** e ala fin **Tüti i gròpi i vègn al pèten** perché **Roba robàda no g'ha dürada**.

Meio i avria fat a **Pensar prima per no pentirse dopo** ma se 'l sa come la è: **Soldi e amicitia i stófega la giustizia**.

E così, deésmèntegando che **A taiàrse el nas se se `nsànguina la bóca** tanti i s'è "pentidi", forse anca perché **Chi casca 'n povertà e 'n poverèla perde l'amico e anca la parentela**, e 'nde 'sto modo n'è vegnù fòr de bò e de vaca così de 'sti tempi se pòl dir che **Ogni mes se fa la luna, ogni di se 'mpara üna**.

Ma **Ogni madàia la g'ha 'l só drit e 'l só revèrs**

e sicóme **En tèmp de guera l'è pù bale che tèra** forsi l'è meio tórli con le pinze i "pentiti". No dovén dešmentegarne che **Tüti i tira acqua al só molin** e che 'n fin dei conti **Tra corvi no i se magna** perché 'na man lava l'altra, con dói se se lava 'l müs.

Tegnìnte anca presente che **La 'n cópa de pù la lengua che la spada** perciò ve racomando: **Vardarse da l'acqua, dal vent e da quei che parla lènt** che probabilmente i g'ha la léngua che taia de pù.

Però no i s'è pentidi miga tüti, qualcün l'ha pensà che **L'è mèio magnar tüt che dir tüt** e così: **Bóca seràda e òcio davèrt!**

Comunque la sia nada ala fin i l'ha ciapàdi e tüti i pensa che **A mali estremi estremi rimedi:** serarli dént tüti e trar via la chiave! Ghe racomandàn al giüdize Di Pietro: **Bati 'l fèr `ntant che l'è calt** perchè **Chi bene incomincia è già a metà dell'opera** e dirìa che l'ha scomenzià propi ben, miga sol él, naturalmente. Sperante che stavolta non sia **Pègio 'l tacón del bús** e che non i ne faga aspetàr masa perché **Quel che aspèta tüti va a ca' de not.**

No vöi dar giudizi perché **Chi è de l'arte stima l'opra**, preferìso pensar che **No ghè erba che varda en sü che no gh'àbia la só virtù**, sól che bisògn conóserla, la virtù. Ad ogni modo ricordàve che **L'è bel véder mati en piazza, ma mai dei sói.**

Basterìa sol che i se füsà contentàdi de quel che i gh'avéva perché **Chi se contènta gode.** Dato che **Chi l'è contènt l'è siór** ve ricordo che **Chi vöi viver bèn, töga 'l mondo come 'l vègn**, dopo de che non stago tant a insister, per mi, **Güsti l'è güsti come quel che sfrégo-la 'l cül en le ortighe**, fé po' come volé!

El sò che i dis: **Chi sta bene non si muova**, ma dovén darne anca noi en pöc le man d'atorno adès e anca se **El mal e la povertà no se i pöl scónder**, **Quan che l'acqua la tóca 'l cül se 'mpara a nodàr.** Del resto **Val pù ün che laóra che zènto che varda** e adès i è tanti che g'ha vöia de far nèt e riscomenziar tüt da capo, almén a ciàcere, ma me par giüst te-gnìrghe a mént che **Per `na volta se ghe la fa anca a só pare la seconda gnanca a só fiöl** e anca se **'l soldo 'l fa veder l'orbo** non è da dešmentegar che **Erór no fa pagamént.** Ma,

come i dis, **A ciàcere non se magna (no se sgiónfa döne)**, anca che se ghe vöi en pöc de mistér perché **En vilàn per tant che 'l sia vestì de gala spüza sèmpèr da stala** e po' **Chi lasa la via vècia per la növa 'l sa quel che 'l lasa ma no 'l sa quel che 'l tróva.** Ben basta, adès 'mpianto lì perché **Chi masa la misia 'l la fa vegnìr a spüzàr** e, come 'l sòlit, quei che vanza i scrivo giò tüti 'n fila.

Ala prosima!

`na vòlta per un la chiave del vòt
Chi laóra fa la gòba e chi ròba fa la ròba
La bót la dà 'l vin che la g'ha
L'è co' le migole che se fa 'l tòc
Chi no g'ha 'l gòs g'ha la gòba, chi no g'ha
la gòba g'ha 'l gòs, chi no g'ha né gòba né
gòs g'ha 'l diàol adòs
Né a tòrt né a rešon no lasàrte méter en
prešón
La parola la fa l'om
No gh'è pù sordo de quel che no vöi sentir
Zent'ani de debiti no i paga en soldo de ma-
linconia.
La lingua batte dove il dente duole
Caval no morir che l'erba g'ha da vegnìr
Campa caval che l'erba cresce
Chi disprèza compra
Chi no sa comprar compri giòen
L'é a chi che la ghe scòta che la ghe sófia
Fam, sé e sòn, pöc de bòn
Col sudòr dei stradini e le lagrime dei preti
se guaris da ogni mal
La carità, fata anca al diàol, l'è sèmpèr ben
fata
Tuti i mati i fa i só ati ed anch'io faccio il mio
La roba fata per forza no la vai `na scorza
Non tuti i mati i è a l'ospedal.
Per far en bèl laorér a tuti el só mister
L'om prudente no 'l vede e no 'l sente
Chi g'ha 'l podestà dala sóa g'ha 'n cül i šbiri
Chi è 'n difèt l'è 'n sospèt
Val pù üno a far che zènto a comandar
Non se pöl aver la bót piena e la spósa
'mbriàga
No se pöl aver l'órt e anca le verze

SONDAGGIO AL RIPARO DEL "SANTUARIO" IN "VAL CORNELIO" NEL COMUNE DI LASINO

DI

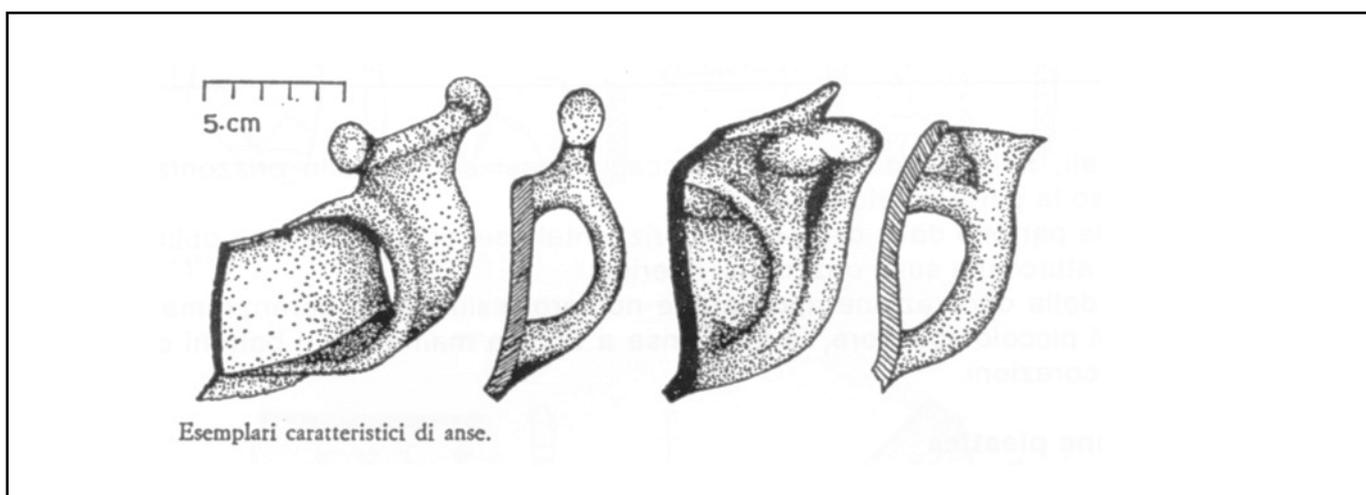
PIO CHIUSOLE E GIOVANNI BATTISTA BERGAMO DECARLI

- Terza parte -

CERAMICHE

Senza dubbio una grandissima quantità di reperti fittili ha caratterizzato questo sondaggio. I numerosi frustoli di cotto, dalle più disparate forme, impasti, decorazioni e spessori, dovranno essere sottoposti a lunghi e metodici studi per riuscire ad inquadrarli in culture di origine, in successioni cronologiche e in eventuali evoluzioni autoctone.

Abbiamo cercato, fino ad ora, di suddividere questo materiale in tre sommarie categorie: per forma, decorazione, impasto.



a) FORMA

Purtroppo per le molteplici fratture dei vasi, non ci è stato possibile determinare alcuna forma esatta di essi.

Da un primo e sommario esame dei frustoli di cotto, ci è stato possibile ricostruire, solo teoricamente, che le forme vascolari dovevano essere per lo più troncoconiche, cilindriche e campaniformi. La grandezza di questi utensili e la loro capacità doveva essere molto variabile e andare dal bicchiere cilindrico più piccolo, alla ciotola campaniforme media e al vaso troncoconico più grande. L'uso particolare di questi oggetti fittili ci è per lo più sconosciuto; certo è, invece fino ad ora, l'uso di un vaso troncoconico, grande cm 35,1 con decorazione a cordonatura applicata orizzontale e bordo entroverso, ritrovato in frantumi sotto un cumulo di pietre, adibito ad urna per combustibili.

b) DECORAZIONI

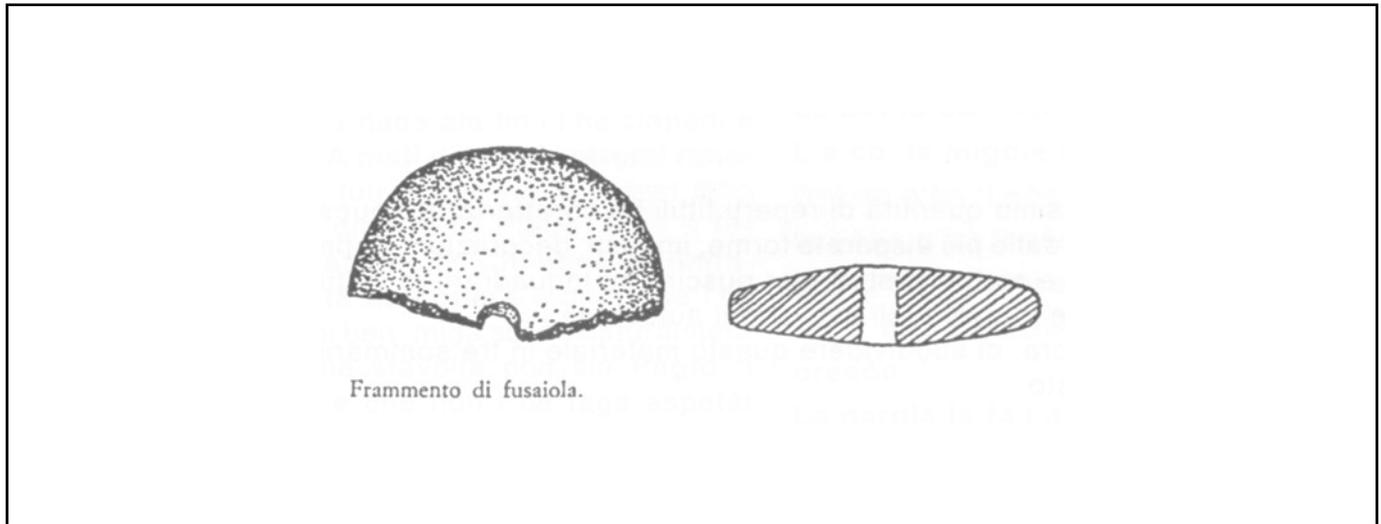
Le decorazioni, che presentano i reperti di cotto rinvenuti le abbiamo suddivise in:

1) Decorazione applicata.

La ceramica con decorazione a cordonatura applicata interessa la maggior parte dei frustoli ritrovati. Queste cordonature, dalla sezione triangolare o semiovoidale, possono essere orizzontali, verticali

o, a volte, oblique.

Le cordonature orizzontali partono, di solito, dall'attaccatura superiore o inferiore dell'ansa, percorrono interamente la circonferenza del vaso per incontrarsi nuovamente all'ansa.



Quelle verticali, nel nostro caso, si attaccano quasi sempre alle orizzontali e scendono morendo verso la parte inferiore del vaso.

Quelle oblique partono dalla cordonatura orizzontale superiore, passano obliquamente sulle verticali, e si attaccano sulle orizzontali inferiori.

Fanno parte della decorazione applicata le numerosissime protuberanze mammelliformi, le orecchiette di piccolo spessore, le finte anse a doppia mammella, i bottoni cilindrici e altre particolari decorazioni.

2) Decorazione plastica

E' pure numerosa la ceramica con decorazioni plastiche, ricavate mediante cordonature lisce o unghiate.

Per la massima parte questa decorazione corre in orizzontale sull'intera circonferenza del vaso ed è a sezione semicircolare o leggermente angolata.

3) Decorazione incisa

Le decorazioni incise a crudo sono tutte a disegno geometrico angolato o retto. Comprendono un numero variabile di fasce lineari che corrono in orizzontale e di altrettanti triangoli, l'uno nell'altro, di varia grandezza, con l'angolo rivolto verso l'alto.

Meritano un particolare cenno le incisioni caratteristiche "a dente di lupo", peraltro rare in questo materiale.

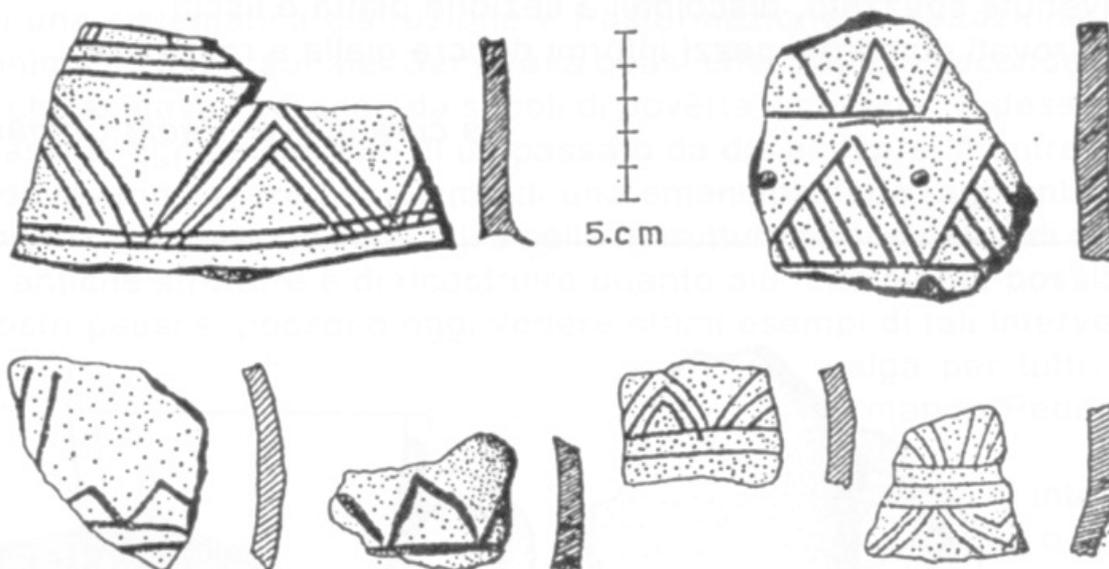
c) IMPASTI

Sarebbe cosa veramente ardua analizzare tutti gli impasti dei vari frustoli ritrovati.

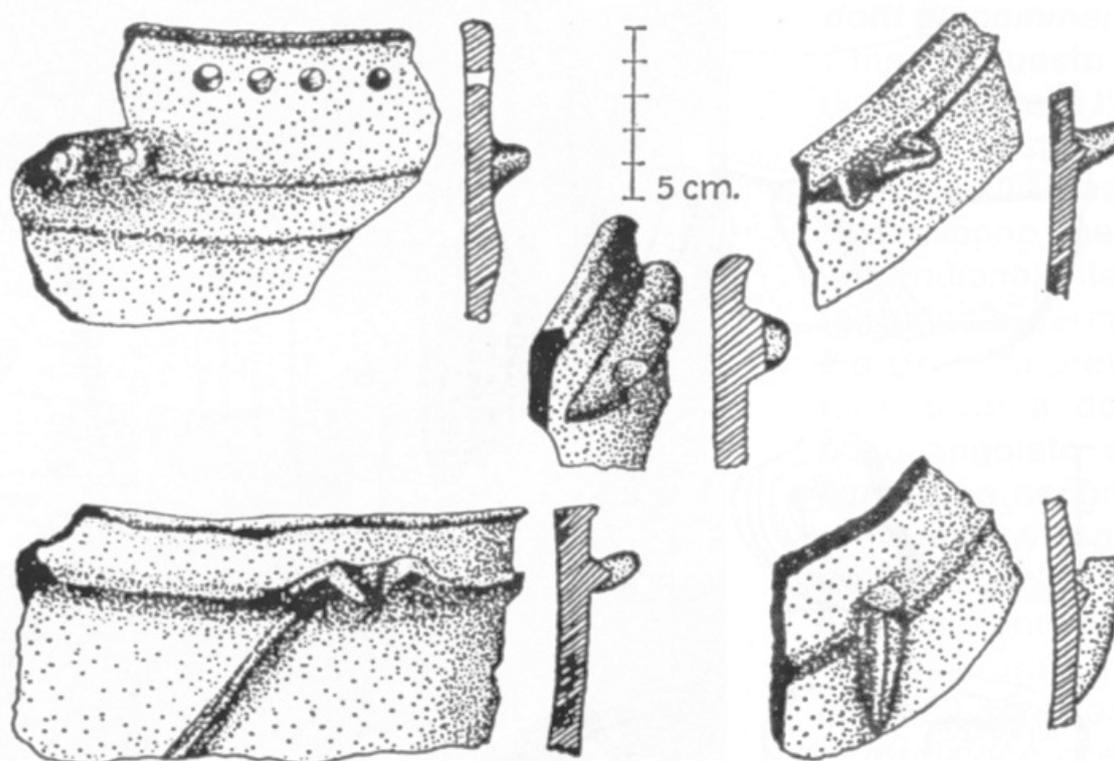
Ci limiteremo pertanto ad elencare i più comuni e quelli che più spesso si ripetono. Troviamo l'impasto classico di colore bruno-giallastro, molto grezzo di spessore e fattura, con terra e ghiaino. Vi si ritrova l'impasto di medio spessore, di colore bruno-nerastro, di argilla fine e tracce di mica, con superficie liscia.

Vi è, infine, l'impasto di colore nero-lucido, di spessore molto sottile e con superficie molto liscia, simile, quasi, ai tipi bucheroidi.

Di notevole importanza, a nostro dire, sono alcuni frustoli di cotto dipinti con ocre gialla o rossa, purtroppo molto rari.



Esemplari di decorazione incisa.

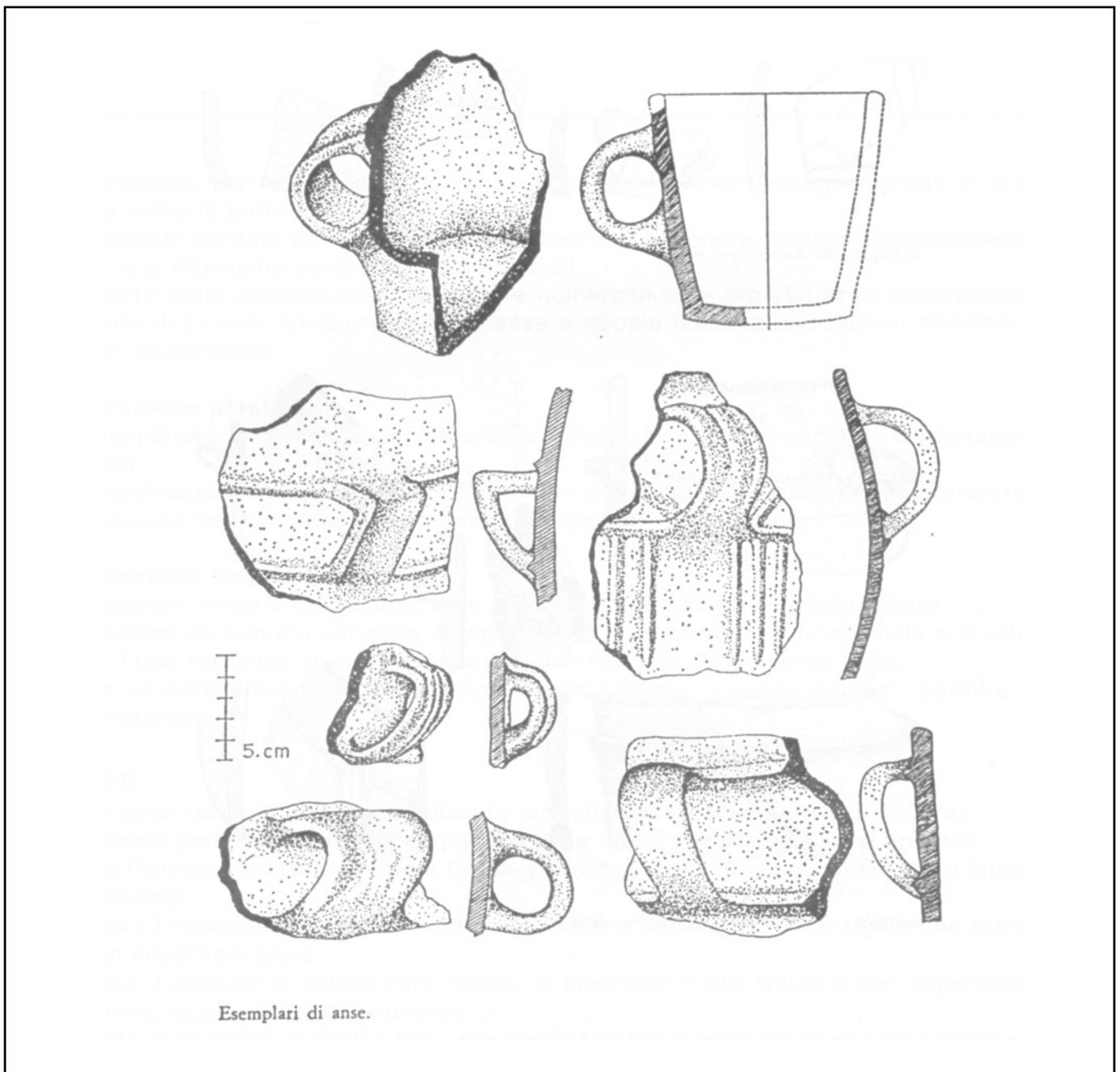


Esemplari di decorazione applicata e plastica.

ANSE

Le anse meriterebbero una citazione del tutto particolare, tante e varie sono le loro forme. Le più comuni sono senza dubbio le anse a sella con attaccature direttamente al bordo o leggermente staccate, con le corna schiacciate a formare dei bottoni; quelle cornute o lunate dai bitorzoli corti e tozzi; quelle ad ascia, quelle piatte, triangolari, carenate, cordonate, circolari e ovoidali. Infine di notevole rarità tipologica è stata ritrovata un'ansa da noi chiamata "a doppia tromba", molto decorativa e di forma assai pregevole. Tra gli altri oggetti fittili rinvenuti sono da ricordare due fusaiole, rinvenute spezzate, discoidali a sezione piatta e liscia. Sono stati pure ritrovati numerosi pezzi informi di ocra gialla e rossastra.

a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni



Alla stesura dei disegni riprodotti in questa relazione, ha collaborato Giancarlo Simonini.

LA CASA RUSTICA 3

DI
ATTILIO COMAI

Se nulla o quasi degli interni della casa rustica è rimasto, lo stesso non si può dire per quanto riguarda l'esterno. Certo non sono molti gli esempi di casa rurale che restano nei nostri paesi e, spesso, anche ciò che è resistito alle ingiurie del tempo e degli uomini risulta manomesso e frammentario. Purtroppo la casa rustica ha dovuto superare circa un trentennio durante il quale ha subito una sistematica distruzione e trasformazione in abitazione più moderna ma sempre più anonima ed impersonale. Sembrava quasi che, dopo la seconda guerra mondiale, la nostra gente che si stava liberando da secoli di povertà e miseria, vedesse proprio in quella casa rozza di sassi e legno il simbolo di un passato da dimenticare, mentre le comodità della casa moderna dovevano essere l'emblema di una emancipazione raggiunta.

Ora, fortunatamente, i tempi sono cambiati e nelle ristrutturazioni si cerca di conservare quanto più possibile le antiche strutture e di ricostruire quanto più fedelmente possibile ciò è andato rovinato. Nei nostri paesi si possono oggi vedere ottimi esempi di tali interventi conservativi, valga per tutti la bella casa di Armando Pederzolli a Stravino. (foto 1)

Ma cosa si intende per architettura rustica o rurale?

"Che la casa rurale non significhi soltanto abitazione è evidente: essa è la risultante dell'insieme della dimora e delle sue bestie, del ricovero degli attrezzi agricoli, delle derrate e perfino dei prodotti da commerciare".

Chiarito questo punto vediamo di capire qual è l'architettura tipica delle nostre valli. In linea generale nella nostra provincia si riconoscono due case tipo: quella meridionale-italica e quella settentrionale-germanica. La prima è a struttura prevalente di muratura, tetto a doppio spiovente poco angolato e sovrastrutture lignee. La seconda ha struttura prevalente di legno, tetto a quattro falde molto ampie con un ridotto impianto di ballatoi e scale.

"La casa rurale trentina è dunque quasi sempre concepita secondo la tradizione che i geografi definiscono come Valica":



Foto 1: Casa Pederzolli a Stravino

costruzione unitaria in muratura che raggruppa sotto l'unico tetto la stalla, l'abitazione e il fienile in piani sovrapposti; può essere per una o più famiglie. Il tetto a due falde è disposto in modo che il timpano della facciata principale dell'edificio risulti a mezzogiorno... Tetti a più falde sono scarsamente reperibili².

Mi sembra di poter affermare quindi che anche la casa tipica della nostra valle (foto 2) possa essere classificata come "italica".

Vediamola ora più da vicino, nei suoi particolari.

I **mùri** sono robusti in pietrame e malta di calce con presenza al pianoterra o seminterrato di vòltri e archi di lontane origini: furono i romani infatti a diffondere nelle vallate alpine queste tecniche costruttive. La presenza di ampi avvolti, solitamente a botte, è dovuta proprio alla possibilità offerta dalla costruzione in pietrame. Questo significa che essi sono scarsamente diffusi nelle case di tipo germanico.

Come si diceva i **vòltri** sono solitamente a botte ma ciò non toglie che si riscontrino piacevoli effetti con la formazione di lunette e spicchi. Da notare ancora che il soffitto a volta è predominante nelle cantine, tanto che quest'ultime sono genericamente chiamate **vòlt**.

Gli altri piani della casa erano invece sostenuti dalle **piane** (foto 3) robusti tronchi di larice che infilati nei muri maestri a distanza regolare erano l'appoggio per pavimenti di legno fatti con assi grossolanamente squadrate e levigate .

La parte inferiore, se era all'interno di stanze abitate veniva intonacata con un procedimento piuttosto laborioso. Di traverso alle **piane**



Foto 2 Rustico a Cavédine

venivano inchiodati i **filéti** (Foto 4), non di rado semplici pali di frassino o carpino **`ndrizàdi giò col serlàt**, distanti pochi centimetri uno dall'altro tanto da formare per tutta la superficie del soffitto un folto graticcio con lo scopo di trattenere la malta. Questa era la cosiddetta **malta 'm paia** (Foto 4) composta di malta di calcina e paglia mescolate assieme ottenendo in tal modo un buon potere legante.

Nelle case di grandi dimensioni c'è, pressapoco nel mezzo, un altro muro dello spessore dei muri maestri (60-80 cm o più): il **mùr de spina** che però di solito non raggiunge il tetto.

Le **pareàne**, pareti interne della casa, più sottili, erano costruite in **matóni rósi** detti anche **matóni pieni**. C'è da tener presente però che questi erano piuttosto costosi ed allora era necessario trovare soluzioni diverse. Si costruiva un'impalcatura in legno con robusti pali verticali fissati alle **piane**, su questi si erigeva un doppio graticcio di **filéti**, l'intercapedine che così si formava veniva riempita con **strami e graolòti**, talvolta anche con rama-glia, infine, si intonacava con **malta 'm paia**.

2 Cfr. *Architetture tipiche del Trentino op. cit.*

Preseguiamo con le strutture più importanti dell'edificio una delle quali è **el coèrt** (Foto 5). Molto spesso stupiscono le dimensioni dei tronchi usati per fare i **cantéri** e le ardite architetture ideate per sostenere l'enorme carico dei **cópi**, che poggiavano sui **tampèi**, solide assicelle di larice larghe 5-7 cm e dello spessore di 2,5-3 cm. La trave principale del tetto è **el cólmo** che sostiene tutti gli altri **cantéri**; la **mezaca'** è invece il sostegno di metà falda (ala). Viene chiamata **asenón** una trave che corre nello stesso verso degli altri **cantéri** ma più robusta, passa sotto la **mezacà** con il compito di darle un sostegno. Le **filaróle**, infine, sono travi che corrono lungo i muri perimetrali sulle quali poggia tutto il peso del tetto.

Il tutto era legato con **cavice**, **càmbre** e **ciòdi fati a man**. Completamente assenti i canali di gronda che compariranno in tempi piuttosto recenti.



Foto 3: le "piane" con residui di "filéti" e pavimento

Particolarità dei tetti a due falde era l'ampio timpano aperto, **'l boché**r caratterizzato dalla **cirèla** appesa ad una trave del tetto che consentiva di sollevare per mezzo di una fune, il fieno fino al **solèr o fenil**, dove veniva conservato.

Lungo le facciate esposte al sole, sotto la **grónda**, correvano i **pontesèi** in legno con graticci e sparàngole alle quali venivano appese le **mance de žaldo** o i **fašöi** (Foto 6) per finire l'essiccazione. Ma non si può dimenticare quanto fossero utili i **pontesèi** per le massaie che, soprattutto durante l'inverno o nelle giornate piovose, stendevano lassù i panni ad asciugare.

Queste strutture lignee finiscono per diventare uno degli elementi più tipici della casa rurale. La disposizione e la complessità variano da zona a zona e perfino secondo certe tradizioni. Tra i modelli di balaustre (**parapèto**) primeggiano sicuramente quelli elementari in legno costituiti da **tampèi** larghi 7-8 cm e spessi 3 fissati su piantoni verticali. Sui balconi dei piani inferiori a quelli della soffitta-fienile non mancavano invece balaustre più elaborate con montanti verticali: aste o colonnine ben lavorate in varie fogge. La presenza di più balconi o ballatoi sovrapposti fa nascere la necessità di un loro collegamento verticale esterno per mezzo di erte scale in legno munite di **sparàngole**.

Foto 4:
I "filéti e malta 'm pàia"



Foto 5: "coèrt en cópi" visto da sotto

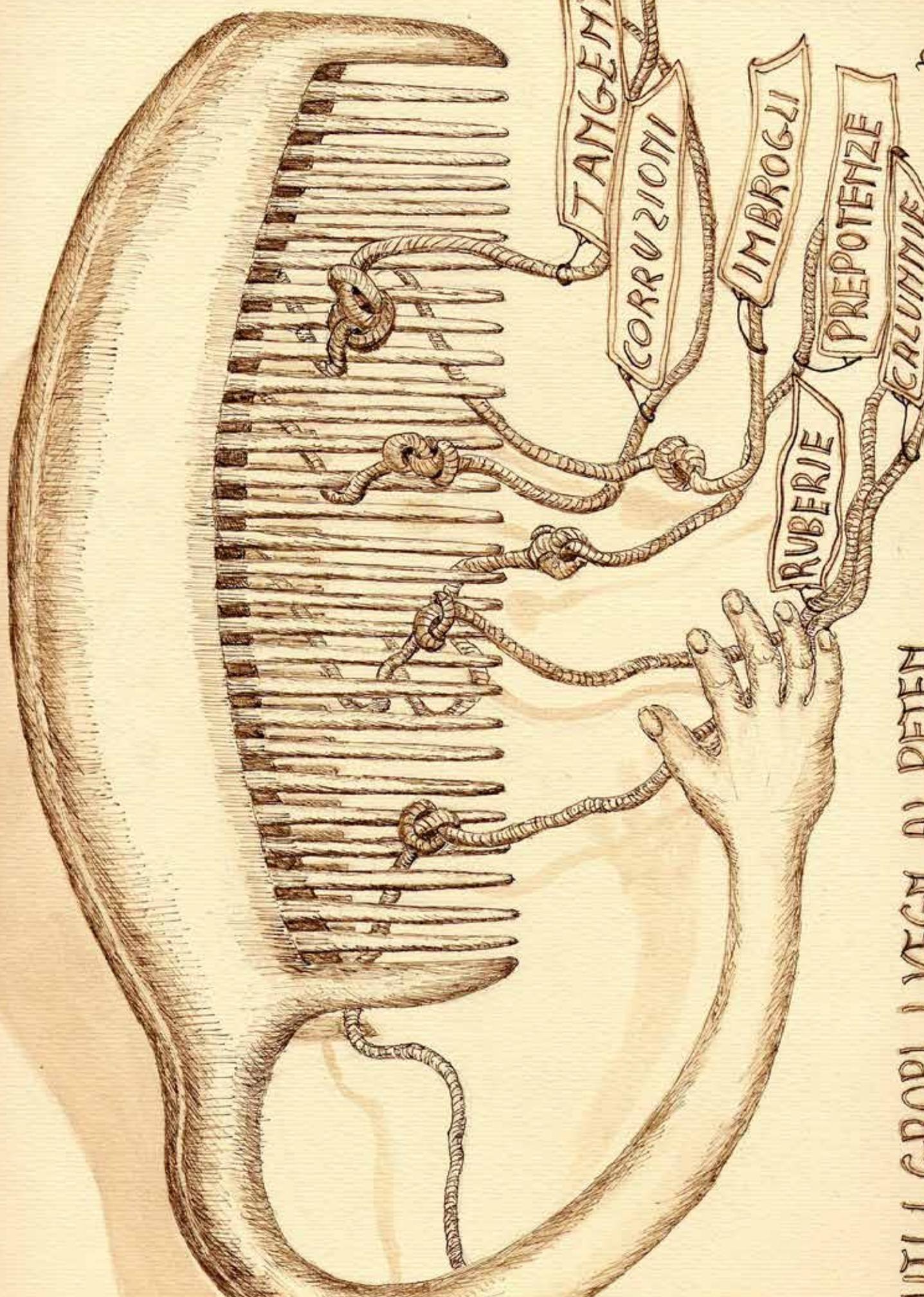




Foto 6: Rustico a Lasino

L'AS DELE PERSÉCHE

L'argomento non è certamente legato all'architettura ma parlando di essiccazione del mais e dei fagioli mi sono ricordato che in tutte le case esisteva la proverbiale as dele perséche. Era semplicemente un'asse su cui venivano inchiodate fette di mele e pere che venivano fatte seccare all'aria e al sole: le squisite perséche si conservavano a lungo e guarivano i piatti dei bambini da Santa Lùzia, oltre che essere un nutriente e piacevole spuntino da portarsi in tasca quando si andava a far legna.



TUTTI I GROPI I VEGH AL PETEN